

Giovedì 30 gennaio 1997

GIUSTIZIA
E POLITICA

■ BRESCIA Tutti assolti, in nome del popolo italiano. Ieri, ore 11 e 45, il presidente Francesco Maddalo ha letto la sentenza con cui il tribunale di Brescia ha chiuso quel capitolo di storia recente, che era iniziato il 6 dicembre del '94, con le dimissioni di Antonio Di Pietro. Non ci fu nessun complotto e l'ex pm si dimise per libera scelta. Gli imputati Paolo Berlusconi, Cesare Previti e gli ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase, accusati di concussione per averlo costretto a lasciare la toga, sono stati assolti perché il fatto non sussiste. Il collegio giudicante è rimasto due giorni in camera di consiglio. Sintomo di una decisione sofferta? Lo sapremo tra quaranta giorni, quando ci saranno le motivazioni, ma sicuramente Maddalo e i due giudici a latere Michele Moccia e Cesare Masetti hanno dovuto affrontare una materia spinosa e complessa, non fosse altro che per l'iter travagliato di questo processo.

Il dibattimento era iniziato quattro mesi fa, come costola della triplice inchiesta avviata dai pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, in cui Antonio Di Pietro era accusato di concussione e abuso d'ufficio. I due sostituti avevano chiesto il rinvio a giudizio dell'ex pm per quel prestito di 100 milioni ed altri favori non del tutto disinteressati ottenuti dall'ex presidente della Maa Giancarlo Gornini. Lo avevano accusato di aver favorito la nomina a capo dei vigili urbani dell'amico Eleuterio Rea e di aver agevolato due suoi ex collaboratori per ottenere appalti per l'informatizzazione degli uffici giudiziari milanesi; ma tutte le accuse erano cadute davanti al gip. Restò in piedi quest'unico processo, in cui Di Pietro figurava come parte lesa. A sostegno dell'accusa c'era soprattutto una sconcertante sequenza cronologica: fino al 18 novembre 1994 Di Pietro era assolutamente deciso a restare in magistratura. Come ha riferito il procuratore Saverio Borrelli, fu proprio lui a portare ai colleghi del pool la prova decisiva che li indusse ad aprire la prima inchiesta contro Silvio Berlusconi e a candidarsi come pm di udienza, dicendo la famosa frase: «Io a quello lo sfascio». Il 22 novembre arrivò l'invito a comparire firmato da tutto il pool milanese, col quale l'ex presidente del consiglio entrava ufficialmente a far parte degli indagati di Tangentopoli. Il giorno dopo, con la mediazione di Previti e di Paolo Berlusconi, Gornini si presentò agli ispettori ministeriali e mise a verbale le sue accuse contro Di Pietro. Immediatamente l'ex guardasigilli Alfredo Biondi ordinò un'inchiesta segreta su Tonino e fu proprio Previti a confermarci telefonicamente che in via Arenula si stava indagando su di lui. Dopo quella telefonata, Di Pietro annunciò a Borrelli che intendeva dimettersi e appena la notizia fu ufficializzata, Biondi ordinò l'archiviazione dell'inchiesta segreta. Tutta questa vicenda sembrava definitivamente sepolta, ma a ripescarla ci pensò l'avvocato Carlo Taormina, nella primavera del '95. Lo fece in un'aula giudiziaria, proprio a Brescia, durante il processo al generale



IN PRIMO PIANO

Salamone: ho voglia di lasciare la toga

DALLA NOSTRA INVIATA



Il giudice Fabio Salamone, l'ex ministro Antonio Di Pietro e sotto al titolo Paolo Berlusconi

Ansa

■ BRESCIA Chissà se Fabio Salamone, il pm bresciano che ha perso tutte le sue battaglie con Di Pietro, ha davvero voglia di dimettersi dalla magistratura. Per una strana legge del contrappasso, dopo aver tentato di capire quali furono i motivi che portarono l'ex collega a prendere questa decisione, adesso è lui che non nasconde più il desiderio di andarsene. Lo disse per la prima volta qualche mese fa, smussando subito dopo le parole: «Capiterà anche a voi giornalisti, quando magari vi censurano, di aver voglia di dimettervi, ma è solo uno sfogo». Ha continuato a ripeterlo in questi giorni, e qualcuno lo ha scritto: «Sono ancora in servizio nella magistratura e non ho ancora la possibilità di parlare». E questa voglia l'ha confermata ieri, dopo un primo controllato commento alla sentenza con cui si è concluso il processo dal quale lui era stato estromesso. Sull'assoluzione degli imputati dice: «Rispetto la decisione del Tribunale, ma la procura di Brescia e in particolare i sostituti che si sono occupati di questa vicenda avevano una loro visione che non hanno potuto esporre». Meno morbido sul colpo di mano con cui la procura generale bresciana aveva avvocato a se l'accusa in questo processo, mettendo alla porta lui e Bonfigli: «Noi abbiamo utilizzato l'unico strumento che è in nostro possesso, segnalando al Csm l'irregolarità di questa sostituzione. Non mi risulta che il Csm abbia affrontato l'argomento». Salamone non vuol parlare perché è «ancora» in magistratura, ma è chiaro che non ha digerito neppure la recente decisione della procura generale, che ha posto sotto la sua supervisione la sua inchiesta sui presunti abusi dei magistrati milanesi che condannarono Sofri in Appello. Insomma, si sente un magistrato controllato a vista, per il quale la legge assoluta dell'autonomia non vale, dato che nessuno si è sentito in dovere di difenderlo quando questa norma è stata violata. E adesso, spiegando il senso di quel «sono ancora in magistratura» conferma il suo turbamento. «Quell'ancora è a double face, perché con tutto quello che mi sta arrivando addosso, tra indagini e contro-indagini, inchieste e contro-inchieste bisognerà vedere se mi manterranno in servizio. Ma è anche evidente che per una persona come me, che ha scelto questo mestiere per convinzione e non per necessità economiche, tutti questi episodi inducono una riflessione. Ci sono fatti che ti costringono a fermarti e a porti delle domande. Mi chiedete se penso di lasciare la toga? Allo stato non lo penso, ma come uomo ho il diritto e il dovere di riflettere su ciò che accade».

Da un lato l'amarezza di Salamone, dall'altro la soddisfazione del pm che ha preso il suo posto nel processo appena concluso, Raimondo Giustozzi: «Sono contento che il Tribunale abbia accolto la mia richiesta di assoluzione, penso di aver svolto bene il mio lavoro. Ed evidentemente la procura generale, quando ha deciso di avocare a se l'accusa non ha preso lucciole per lanterne». È un'altra stoccata per Salamone. E come dire: hanno fatto bene a togliergli il processo e ad affidarlo a me, perché io ho ribaltato il teorema accusatorio e il tribunale mi ha dato ragione.

Soddisfatto anche Paolo Berlusconi per la sentenza che ha «confermato la mia completa e assoluta estraneità a qualsivoglia complotto ai danni di Di Pietro». Ma il fratello del leader di Forza Italia è anche amareggiato «per aver dovuto subire immateriatamente un simile processo». Accuse anche alla stampa per «infamante campagna giornalistica che ha cercato di dipingere come un fantomatico e spregiavole "Mister X" organizzatore di trame e complotti».

Ovviamente felice anche l'avvocato Massimo D'Inoia, per una sentenza giusta e prevedibile. Resta un punto di domanda, appeso in fondo a una frase di Salamone. «Come cittadino mi rimane comunque una curiosità: perché Di Pietro si è dimesso dalla magistratura? Forse non sono l'unico che avrebbe voluto saperlo». □ S.R.

Di Pietro, non ci fu complotto
A Brescia tutti assolti come voleva l'ex pm

Si conclude con quattro assoluzioni il processo bresciano a carico di Paolo Berlusconi, Cesare Previti Ugo Dinacci e Domenico De Biase. Non furono loro a complotare per costringere Di Pietro a lasciare la magistratura: il fatto non sussiste. Sentenza prevedibile in un processo in cui l'accusa aveva chiesto l'assoluzione e la parte civile, Di Pietro, aveva scagionato gli imputati dopo aver chiesto e ottenuto la sostituzione dei due pm Salamone e Bonfigli.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

Cerciello. Fu lui il primo a mettere la pulce nell'orecchio a Salamone, pm in quel processo? Questa è la tesi di Di Pietro e del suo legale, Massimo D'Inoia, che nota la singolare coincidenza tra le accuse di Gornini, quelle riprese da Taormina e quelle contenute nel dossier anti-Di Pietro che fu trovato nelle mani del faccendiere craxiano Ferdinando Mach di Palmenstein. D'Inoia ritiene che il complotto contro il suo assistito ci fu, ma che la regia è da ricercarsi nell'entourage di Craxi. Salamone puntò invece su un'altra fatale coincidenza: quei fatti riemergevano proprio nel momento in cui Di Pietro, uscito di scena come magistrato, tornava ad essere un pericoloso rivale per Silvio Berlusconi, come possibile leader di uno schieramento di centro. Probabilmente, se avessero sostenuto lui e Bonfigli l'accusa, nel dibattimento che si è concluso ieri,

avrebbero tenacemente sostenuto questa tesi, che implicava un ovvio corollario: se Di Pietro è stato ricattato con lo strumento di quell'inchiesta segreta significa che era ricattabile. Dunque sarebbero rientrate dalla finestra le accuse per le quali l'ex pm era stato proscioltto. D'Inoia ha ottenuto il colpo chiedendo ed ottenendo l'«lontanamento dei due pm, avvenuto a dibattimento iniziato. Con una prassi decisamente insolita la procura generale ha avvocato a se l'accusa, affidandola al sostituto procuratore generale Raimondo Giustozzi. Da quel momento il processo ha imboccato una strada anomala e accusa, difesa e parte civile si sono trovate d'accordo nel sostenere che non ci fu nessun complotto. Nella sua requisitoria Giustozzi ha chiesto l'assoluzione, Di Pietro, chiamato a testimoniare contro gli imputati, con un imbarazzato silenzio si è avvalso del-



la facoltà di non rispondere. Il suo difensore, nell'arringa finale, ha accusato la procura di Brescia di non aver indagato sui veri responsabili del complotto (Craxi e dintorni) e di aver rinviato a giudizio gli uomini che avevano contribuito invece a disinnescare i veleni contro il suo assistito. Sullo sfondo, Silvio Berlusconi che invece continuava ad alimentare quei veleni, dicendo di aver saputo fatti agghiacciati su Di Pietro. Un bel rebus per il tribunale che comunque è tenuto a giudicare sulla base del dibattimento, anche quando in aula manca il gioco delle parti.

Tappe e colpi di scena
della vicenda processuale

Il processo era iniziato il 23 settembre scorso. Antonio Di Pietro, entrato nel frattempo come ministro nel governo Prodi, si costituì parte civile. Il suo legale spiega che in effetti, teme che quel procedimento si trasformi in un nuovo processo a carico del suo assistito. L'accusa, inizialmente rappresentata dai due pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli si oppone perché Di Pietro aveva già scagionato gli imputati, ma il tribunale accoglie la richiesta dell'ex pm.

Il 17 ottobre la procura generale di Brescia, accogliendo i numerosi esposti presentati da Di Pietro, sostituisce Salamone e Bonfigli quali pubblici ministri d'udienza riconoscendo una grave inimicizia di Salamone nei confronti di Di Pietro. D'ora in poi l'accusa verrà sostenuta dal sostituto pm Raimondo Giustozzi.

Il 14 novembre Di Pietro è coinvolto in una nuova inchiesta bresciana al centro della quale vi sono le contestatissime frasi intercettate dal Gico di Firenze a Pierfrancesco Pacini Battaglia: «Ho pagato per uscire da Mani pulite», «Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato». L'ex ministro, accusato di concussione, si dimette.

Il 25 novembre, il procuratore di Milano Saverio Borrelli riferisce in aula la frase pronunciata da Di Pietro in previsione dell'interrogatorio di Silvio Berlusconi: «Io a quello lo sfascio».

Di Pietro è chiamato a testimoniare il 16 dicembre ma si avvale della facoltà di non rispondere. In una dichiarazione che la corte non gli consente di leggere in aula, dice che quella scelta è una unica e ultima forma di civile protesta contro i sequestri effettuati pochi giorni prima dalla procura di Brescia nella sua abitazione.

Il 20 gennaio il pm Giustozzi chiede l'assoluzione per tutti gli imputati. L'avvocato D'Inoia, difensore di Di Pietro accusa: «Non è questo il processo che si doveva fare, altri sono gli imputati» e indica in Craxi e nel suo entourage i responsabili dei complotti anti-Di Pietro.

Ieri, dopo due giorni di camera di consiglio, il presidente Maddalo legge la sentenza di assoluzione. Motivazione: il fatto non sussiste.

Frode fiscale
Indagati
dirigenti
della Stefanel

Dirigenti e amministratori della Stefanel di Ponte di Piave (Treviso) sono indagati per violazione della legge che punisce l'evasione fiscale. Una ventina di avvisi di garanzia sono stati firmati dal sostituto procuratore della Repubblica di Treviso Bruno Bruni. Le indagini, condotte dal nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di Finanza di Mestre, sono coperte dal massimo riserbo e sono segreti i nomi degli indagati. Sa soltanto che le verifiche delle Fiamme Gialle riguardano il periodo 1992-1995, e sono relative a bilanci, fatture e a rapporti con società estere. La Stefanel, fondata nel 1959 sotto il nome di Magificio Piave, dal 1988 è quotata in Borsa e dalla fine dello stesso anno è entrata in Mediobanca. Il fatturato netto del primo semestre dello scorso anno è stato di 137 miliardi, contro i 178 dello stesso periodo del '95. Una crisi che, secondo il presidente e amministratore delegato Giuseppe Stefanel, sta per essere superata.

Ieri l'ex ministro ha depresso al processo sulla «Falange armata». «Una telefonata spaventò mia madre»

L'ex pm: Craxi mi ha cotto a puntino

«Non mi ha mai condizionato nessuno», Antonio Di Pietro depono al processo sulla Falange Armata in corso a Roma. Non commenta la sentenza di Brescia, ma davanti al tribunale ricorda i «tentativi di delegittimazione» collegati a momenti cruciali delle sue inchieste. Quelle che riguardavano Craxi, per esempio. «In quel periodo venni cotto a puntino», afferma. E ancora: «Con i servizi segreti non c'ho mai azzeccato nulla».

■ ROMA «Piaccia o non piaccia a me non mi ha condizionato nessuno». Il modo di articolare le frasi è quello di sempre, anche se un po' meno colorito e un po' meno vemente. Questa volta parla, risponde alle domande del pm. Non si trincea, come fece a Brescia, dietro la «facoltà di non rispondere». Antonio Di Pietro direbbe perfino di più se il presidente del Tribunale, Gianfranco Viglietta, non intervenisse per arginarlo, nel tentativo legittimo di delimitare gli ambiti del processo.

E il processo è quello che vede imputato Carmelo Scalone, accusato di essere stato uno dei telefonisti della Falange Armata, «l'agenzia di provocazione» che dal 1991 in poi ha minacciato politici, giornalisti, investigatori, alti vertici istituzionali. Di Pietro è stato per anni, fin dai tempi delle inchieste Mani pulite, uno dei bersagli preferiti delle misteriose telefonate: tra il 1992 e il 1996 la Falange lo ha chiamato in causa 26 volte. Minacce, riservate anche ai suoi familiari, che hanno dimostrato una

verità inquietante: i telefonisti erano a conoscenza di vicende riservate che non avevano trovato eco sulla stampa.

La testimonianza

Di Pietro era stato sentito più volte dal pm romano Pietro Saviootti durante le indagini preliminari, prima del rinvio a giudizio di Scalone. E ieri, nelle stesse ore in cui il tribunale di Brescia assolveva Cesare Previti, Paolo Berlusconi, Ugo Dinacci e Domenico De Biase dall'accusa di aver complotato per costringerlo ad abbandonare la toga, l'ex pm simbolo di Mani pulite sedeva sullo scranno destinato ai testimoni, in un'aula del tribunale di Roma.

Un'ora e mezza per rispondere alle domande del pm, del presidente e dei difensori. Le telefonate della Falange? Si sono verificate in simbolica coincidenza con vicende particolari dell'attività di magistrato prima e di ministro dopo, ha sostenuto Di Pietro. L'ex pm ha parlato di «tentativi per delegittimarmi, per costringermi

a non svolgere ciò che avrei potuto svolgere». Una congiura, nella sostanza, della quale erano strumento i telefonisti della Falange ma anche altri. Sentiamo l'ex pm: «C'era chi telefonava, come la Falange, e chi svolgeva altre attività, salvo che questi episodi siano collegati tra loro. Questo collegamento, però, non spetta a me farlo, ma all'autorità giudiziaria». Le minacce? Di Pietro dice che non lo hanno preoccupato. «Hanno creato problemi soprattutto alla mia famiglia», ricorda al pm senza mai volgere lo sguardo verso l'aula. E il pm Saviootti, ieri, ha citato le diverse telefonate che riguardavano l'ex pm milanese. C'è quella del 17 novembre del 1994 («Di Pietro ha i giorni contati») e c'è quella dell'1 ottobre 1994 («Di Pietro è cotto a puntino»).

«Non sapevo che fossero così tante, io ne avevo contate una decina. In effetti in quel periodo io vengo cotto a puntino ha commentato ieri l'ex pm. Resta da stabilire chi mi ha cotto. In quel periodo, per esempio,

chiusi l'episodio Craxi Nimont e trovai prova dei conti correnti aperti all'estero da Tradati su ordine di Craxi».

Poi il riferimento alle azioni giudiziarie che lo hanno riguardato negli ultimi due anni. «Sembra che quello delle inchieste nei miei confronti sia l'unico modo per fermarmi. Poi però non è così, ommunque staremo a vedere». Insomma: fino ad oggi, fa capire, tutte le accuse contro di lui sono miseramente franate.

Mai lavorato per i servizi

Ma chi è che ha mosso le fila di quelle congiure? Schegge dei servizi segreti? E il famoso dossier Achille? Le domande del pm e degli avvocati si susseguono. «L'unica cosa che so afferma l'ex pm è che il signor Napoli (l'ex del Sisd) che confezionò il dossier Achille ndr.) mi avvicinò informandomi di avere avuto l'incarico di redigere il dossier. Gli dissi di rivolgermi all'autorità giudiziaria». E alla fine: «Io con i servizi non c'ho mai azzeccato nulla». □ N.A.